

Beni comuni, beni pubblici e risorse ambientali: ruolo dell'azione collettiva

di Daniel Franco

Premessa

L'attuale crisi economico-finanziaria mondiale, accoppiata alla scarsa capacità di affrontare efficacemente il tema dei cambiamenti climatici, dovrebbe spingere a riconsiderare il modello di sviluppo che domina il pianeta.

Per la verità questa riconsiderazione è già in atto dal punto scientifico, senza alcun dubbio nel campo delle scienze forti e in ordine sparso nelle scienze deboli: a fianco del *mainstream* legato al modello economico neoclassico standard, da tempo si stanno affiancando approcci con un ruolo più approfondito degli aspetti etici o comportamentali. Si constata, però, come questa "migliore conoscenza" non sia ancora in grado di scalzare altre e più consolidate prassi, almeno con una velocità compatibile con gli eventi storici.

Uno degli aspetti che dovrebbero essere considerati in un modello economico adeguato ai tempi è quello dei beni e servizi erogati dai sistemi ambientali che, pur avendo un ruolo fondamentale per la vita e le sue qualità, sfuggono ai prezzi riconoscibili dal mercato e, pertanto, non sono quasi mai utilizzati nelle azioni di pianificazione e *policy* (TEEB, 2009; *Millennium Ecosystem Assessment* 2003-5).

La provincia di Roma ha iniziato un percorso strutturato per fornire alla propria amministrazione e ai cittadini uno strumento operativo per la individuazione delle componenti principali (valore d'uso e di non uso) del Valore Economico Totale di alcuni ambiti territoriali di riferimento (<http://websit.provincia.roma.it:8080/Benicomuni>) e per individuare i procedimenti amministrativi nei quali poter considerare ordinariamente questi valori. Questo lavoro trae spunto dalle analisi che si sono affiancate a questo percorso per fare il punto sulla distinzione tra beni pubblici, beni comuni e risorse ambientali, nonché sulle utilità di queste distinzioni dal punto di vista della gestione delle risorse territoriali.

roma.it:8080/Benicomuni) e per individuare i procedimenti amministrativi nei quali poter considerare ordinariamente questi valori.

Questo lavoro trae spunto dalle analisi che si sono affiancate a questo percorso per fare il punto sulla distinzione tra beni pubblici, beni comuni e risorse ambientali, nonché sulle utilità di queste distinzioni dal punto di vista della gestione delle risorse territoriali.

Definizioni: utilità e limiti

In base ad un approccio economico tradizionale, i beni possono essere classificati in relazione alla loro "escludibilità", ovvero alla possibilità legale e/o tecnologica di impedire a qualcuno di godere di quel bene, e "rivalità", ovvero alla possibilità che il consumo da parte di un soggetto riduca o impedisca il godimento dello stesso bene da parte di un altro soggetto (Tabella 1).

In base a questo modello, i beni pubblici sono non-escludibili e non-rivali: si consumano senza pagarne

un prezzo per ridurne la dotazione: hanno un valore economico ma non un prezzo. Utilizzando il modello economico standard il problema è individuare chi produce il bene, visto che questa attività non è remunerata. Se tutti agiscono da *free riders*, non viene generato alcun incentivo per la produzione del bene (pubblico) che deve essere finanziato dal *governo* (locale o meno) mediante la leva fiscale o pagando un fornitore privato. Classicamente, per decidere se finanziare un bene pubblico, si utilizzano strumenti di aiuto alla decisione come l'*analisi costi benefici* che, in assenza di prezzi di mercato, deve utilizzare altre informazioni come quelle fornite dalle preferenze rivelate o stabilite.

Invece, i beni comuni, o risorse comuni, dovrebbero essere non escludibili ma rivali: chiunque può utilizzarli senza pagare un prezzo ma l'uso da parte di ciascuno riduce la possibilità di goderne da parte di altri. Dato che sono gratuiti, i beni e/o risorse comuni tendono ad

essere sovrasfruttati e ciò genera delle *esternalità negative* che ne compromettono il godimento da parte di altri (acqua, silenzio, ecc.). Per gestire questo tipo di beni gli approcci tradizionali prevedono la loro regolazione / tassazione o la trasformazione della risorsa da comune a privata (rendendola escludibile).

Come sempre il tentativo di spiegare comportamenti sociali complessi con modelli semplificati pone problemi, anche semplicemente nelle definizioni. La distinzione in beni pubblici e comuni mediante i due criteri distintivi (escludibilità / rivalità) è solo ideale e, infatti, sulla "purezza" pubblica o comune dei beni si dibatte da un lungo tempo. Oggi si tende collocare i beni in uno spazio cartesiano costituito dai due criteri, dove la rivalità è il meccanismo che più influenza la tendenza aggregativa degli attori (Maier-Rigaud & Apesteguia, 2006).

Due esempi classici: l'illuminazione stradale e il pronto soccorso. La luce stradale non è affatto detto che

TABELLA 1. SUDDIVISIONE DEI BENI PUBBLICI – COMUNI IN BASE AI CRITERI DI ESCLUDIBILITÀ E RIVALITÀ NEL QUADRO DEL MODELLO ECONOMICO NEO-CLASSICO STANDARD

		Rivalità	
		Si	No
Escludibilità	Si	Beni privati • Fagioli • Vestiti • Dentista • Parcheggio a pagamento • Strade a pedaggio congestionate	Monopolio naturale • TV via cavo • Software • Autostrade poco congestionate • Distribuzione di acqua, gas, telefono ecc.
	No	Risorse comuni – Beni comuni • Alieutica • Beni ambientali • Biblioteca pubblica • Parcheggio gratuito	Beni pubblici • Illuminazione pubblica • Difesa nazionale • Conoscenza (ricerca di base) • Strade non a pedaggio e poco congestionate

non sia rivale (in base al numero di persone che la utilizza e per fare che cosa) e l'uso individuale del pronto soccorso non implica la sottrazione in sé del servizio ad altri, ma, banalmente, il raggiungimento di una soglia di saturazione oltre alla quale il bene non è disponibile. Considerato che il bene pubblico, sia locale che globale, deve essere in un modo o nell'altro fornito dalla comunità, oggi, nell'alveo dell'economia dello sviluppo (Sen, 1987, 1999; Nussbaum, 2000), si è messo in luce come:

1. la disponibilità di bene pubblico sia centrale nell'assicurare benessere e felicità ai cittadini;
2. i beni pubblici (quanto i beni comuni) siano inevitabilmente interessati (i) dal *free riding* e (ii) dal fallimento delle azioni collettive.

In questo secondo caso l'incapacità di un governo ad assicurare un bene pubblico/comune non è semplicemente assicurata dall'azione collettiva dei cittadini per ottenerlo, perché questa deve riuscire a scaturire dal complesso bilancio collettivo tra costo di partecipazione e rischio di non ottenere il beneficio. Questa considerazione, nata dall'analisi storica di Olson (1965) – in era pre-internet – è stata approfondita tenendo conto dell'evoluzione tecnologica (Lupia & Sin, 2003; Margetts *et al.*, 2009) e dalla sua capacità di agire sulla massa critica, che in caso di situazioni democratiche ordinarie (diverse, evidentemente, da quelle innescatesi in Nord Africa nel 2011) porta comunque a risultati efficienti anche in presenza di lobbies organizzate e ridotta informazione (Pezzey *et al.*, 2010).

Questo inquadramento genera una serie di problemi legati, spesso, ad un utilizzo ortodosso di un approccio filosofico, il modello economico neoclassico, che tende a sostituirsi alla realtà piuttosto che mimarla. Ad esempio, dei beni pubblici possono ricadere nella classificazione standard ma non essere considerati pubblici in un dato momento stori-

co, per il prevalere di induzioni sociali (estrinseche) sulle motivazioni di utilità personale (intrinseche).

Oppure, la salute umana – associata ai sistemi fognari – è stata considerata in Europa e nei tempi moderni un bene pubblico solo dal XIX secolo, ma sino ad un decennio fa non lo era in Sudafrica (Gasper, 2002). Lo stesso vale per il rischio idrogeologico o la bellezza del paesaggio, che dal punto di vista della generazione del bene sono collettivi e dunque pubblici, ma vincolati nello spazio e nel tempo dal tipo e dallo stato degli ecosistemi che li generano: pertanto sono servizi/beni ecologici la cui rivalità ed escludibilità varia costantemente nello spazio e nel tempo.

Tutto ciò deriva dal sistema di valutazione individuale alla base del modello standard, in molti casi irrealistico.

Beni pubblici o comuni?

Vale la pena insistere sul benessere individuale: ci sono beni pubblici che non possono essere valutati in base a questo metro. La costruzione dei palazzi comunali o delle cattedrali superava di gran lunga il beneficio del singolo individuo sia temporalmente (si moriva prima della realizzazione) sia in relazione ai costi personali¹: l'utilità individuale si collega, quindi, ad un investimento collettivo che contribuisce a costruire il senso estetico e di identità di una comunità.

Pertanto, si può ritenere che le azioni collettive promosse per migliorare la qualità della vita (che non può, naturalmente, essere intesa in senso esclusivamente materiale) non vengano intraprese per un senso di guadagno personale, ma anche per quel "bene comune" che si riconosce nelle comunità (Deneulin & Townsend, 2007). Da qui un'altra delle difficoltà del modello descritto in Tabella 1, dove *common good* non può essere inteso semplicemente come risorsa (ambientale) non escludibile / rivale, ma di come questa assuma



un valore sociale. La confusione deriva anche dalla terminologia, dato l'utilizzo dei termini *common good* che identifica beni sia materiali (risorse naturali: campi, bestiame, fertilità, qualità delle acque) sia non materiali (condivisione di musica, partecipare ad una comunità attraverso la condivisione di diritti, relazioni, ecc.). Per distinguere il ruolo della collettività è possibile separare la *produzione collettiva di beni dai beni comuni*. Nel primo caso, la produzione o il mantenimento del bene deriva da una maggiore convenienza ad agire collettivamente: non c'è nulla da condividere intrinsecamente nel bene, anche se il successivo godimento può essere incidentalmente dell'intera collettività.

A questa categoria appartengono sostanzialmente i beni pubblici in Tabella 1, che quindi possono essere definiti anche beni collettivi, e molti di quelli che, nella definizione tradizionale, vengono definite risorse - beni comuni.

Poi ci sono i beni intrinsecamente condivisi, o comuni, dove l'azione di comunità è intrinseca e strumentale all'erogazione del bene e dei benefici che ciascuno ne trae: cantare in un coro, giocare una partita, appartenere ad una città, ecc. In questa accezione, i beni comuni non possono essere scel-

¹ Non solo nei secoli passati: si pensi, nei nostri giorni, al caso della Sagrada Família a Barcellona.



ti singolarmente o conseguiti da scelte individuali su risorse pre-esistenti, ma si generano in base alla condivisione di un'azione. Inoltre non sono semplicemente non rivali (come i beni pubblici/collettivi) ma non si generano affatto senza comunanza. Inoltre, se i beni pubblici possono essere limitati dalla saturazione (che già contraddice nei fatti la definizione classica), i beni comuni sono limitati dalla non partecipazione.

Quale valore?

Dal punto di vista intuitivo la consapevolezza che gli ecosistemi erogano dei servizi che non sono semplicemente comprati o venduti quotidianamente dai singoli cittadini esiste in maniera diffusa, anche se con tassi di precisione e accuratezza molto diversificati ed eterogenei nelle società.

Per stimolare l'intuizione pensiamo alla perdita di tali beni: Fukushima,

deep water horizon. I danni prodotti sono di tali dimensioni e durata per gli ecosistemi e le loro funzioni, che influenzeranno la qualità della vita o la possibilità stessa di viverci in intere aree del pianeta. Altrettanto intuitiva è la difficoltà di assegnare un ordine di grandezza al valore di questi eventi, anche perché in buona parte ancora sconosciuto. Pertanto, è chiaro che le funzioni ecologiche hanno un valore e che questo si riferisce ad un bene complesso e multidimensionale, la cui complessità si riverbera nell'articolazione delle conseguenze dalle quali può essere analizzato: economiche, sociali, politiche e, in definitiva, ecologiche. Da qui una constatazione: qualsiasi stima di questi bene non potrà essere che incompleta, per la sua natura intrinseca e per le conseguenze (fisiche, filosofiche, psicologiche) che un suo danno può causare.

La stima del valore di questo bene

complesso in termini monetari può essere misurata dalla somma delle disponibilità a pagare per mantenerlo o aumentarlo. Ma a prescindere dal fatto che questo valore monetario sia rivelato da mercati surrogati o stabilito direttamente, quello che si valuta non è il bene in se stesso, ma le preferenze associate ad alcune funzioni (comprensibili intuitivamente o per apprendimento) fornite dal bene se esistente. Dal punto di vista ecologico, senza contare le implicazioni etiche laiche o religiose che siano, è chiaro che il bene ha valore in sé, dove la sua capacità di sviluppare funzioni (ecologiche) è intrinsecamente superiore alla somma delle singole componenti o dei singoli effetti.

Questa consapevolezza è, in realtà, presente nella disciplina economica: per "valore economico" si intende solo una parte del valore totale. Una valutazione completa

richiederebbe, infatti, la considerazione del valore intrinseco (primario) dell'ambiente che presupporrebbe una capacità di misura del suo contributo assoluto alla vita in questo pianeta e nell'universo. Quello che cercano di stimare gli economisti, sulla base di un paradigma dell'economia neoclassica, è solo quella parte del valore (secondario o strumentale) che influisce sul benessere degli individui inteso, in senso neo-classico, come utilità economica.

Quindi, questa attribuzione è prettamente antropocentrica e pertanto non ha che fare con l'indagine scientifica, almeno di quella che viene considerata la scienza forte rispetto alle scienze deboli come la sociologia e l'economia.

Esiste una corrente critica circa la valutazione monetaria dei beni ambientali, che si basa su tre argomenti: incongruità, composizione e conoscenza dei valori stimati (Vatn & Bromley, 1994).

Il problema dell'incongruità si riferisce alle falle del modello economico standard nella previsione dei comportamenti umani di scelta, mentre il problema della composizione del valore (Valore Economico Totale; Cavatassi, 2004; Markadya *et al.*, 2002; Merlo e Croitoru, 2005; Tempesta e Marangon, 2004) si riferisce a quelle categorie, come quella del non uso, che non presentano unità discrete come i beni di mercato. Entrambi i problemi, ritengo, attengono alla rigidità con la quale si approccia il ruolo di "scienza debole" dell'economia.

Il problema della conoscenza si collega, invece, al dubbio su quanto si è in grado di comprendere del valore primario rispetto a quello secondario. Si è coniata la definizione di "trasparenza funzionale" per riferirsi alla difficoltà di conoscere

e quantificare appieno l'intrico di funzioni ecosistemiche che determinano quelle che definiamo funzioni ambientali e loro interazioni. Noi siamo paradossalmente in grado di riconoscere delle funzioni ambientali per la loro scomparsa, quando le relazioni ecosistemiche che le determinano cessano di funzionare. Il problema ha implicazioni scientifiche oltre che filosofiche: si può affermare che avere la consapevolezza che si sta sottostimando una parte definita di un bene complessivo con un metro universalmente comprensibile non è un limite di per sé. Rappresenta, piuttosto, l'opportunità di gestire al meglio lo strumento a disposizione (la misura) perseguendo quella che dovrebbe essere la finalità dell'economia applicata alla comunità: individuare i compromessi più utili a perseguire soluzioni ottimali. Pertanto, la scelta pubblica basata esclusivamente su una stima monetaria del valore non risponde integralmente a tutte le molteplici esigenze e significati collegati alla comunità, ma ha il vantaggio di essere una misura facilmente comprensibile. Se il decisore pubblico non sente di dovere rendere conto delle proprie scelte attraverso delle quantificazioni, allora il problema per la comunità è serio, come ci ricorda l'allegoria del buon governo senese.

Ortodossie e nuove prospettive

La determinazione di un valore economico per i beni ambientali è stata affrontata in base ad un modello, quello standard dell'economia neoclassica, che si basa su di una serie di presupposti: il valore deriva da una stima della massimizzazione del benessere/utilità dei singoli individui della comunità/società, al netto del costo di estrazione dei servizi offerti, assu-

mendo che tale massimizzazione derivi da preferenze fra quantità alternative di beni/servizi, che godono della sostituibilità fra loro (scelte complete, transitive, persistenti, invarianti). La scelta di rinunciare a un dato ammontare di bene a favore di una maggior quantità di un altro, fornisce informazioni sul valore che gli individui attribuiscono alla coppia di beni in questione attraverso un'unità di misura (la moneta). Tutto ciò dovrebbe avvenire in base ad una razionale sequenzialità tra scelta ed effetto sulla personale utilità in una condizione di equilibrio statico.

Questo approccio filosofico, modellato con uno strumentario matematico per generare previsioni, non attiene alla sfera dell'indagine scientifica strettamente intesa ma ad una valutazione soggettiva in base ad un supposto comportamento umano definito dalla sua interazione con l'ambiente circostante. I limiti e le distorsioni che si riscontrano nella varietà di metodi, tutti derivati dall'approccio economico standard, sviluppati negli ultimi decenni per assegnare un valore monetario ai beni ambientali (pubblici – comuni – risorse che siano) dipendono da scostamenti vari da questi presupposti filosofici. Il punto è che le distorsioni non derivano dai metodi adottati ma dai presupposti stessi.

Da qualche decennio, però, si è sviluppata una branca della disciplina economica che non solo ha riconosciuto l'insufficienza del modello standard a descrivere comportamenti ed effetti economici, ma che sta contribuendo ad adattare la disciplina agli scopi fondamentali della propria funzione: fornire un sostegno a scelte comuni di buon senso ed efficaci.

L'*homo economicus* è una rappresentazione distorta, come si è dimostrato a partire dai lavori di Daniel Kahnemann e Amos Tversky: non siamo elaboratori consequenziali perfetti di scelte preesistenti, invarianti e transitive, ma soggetti con razionalità parziale, ampiamente influenzate dal contesto socio-culturale e facciamo cose economicamente inaspettate (rispetto al modello economico standard). Queste scelte inaspettate rappresentano proprio quelle che potrebbero essere considerate distorsioni di alcuni metodi estimativi ma che, piuttosto, sono aspetti dai quali non si può prescindere nella stima di valori fondamentali per fare scelte utili alla comunità (Franco & Luiselli, 2011).

Dai lavori di Kahnemann e Tversky sono fioriti una quantità di approfondimenti a conforto del fatto che le relazioni sociali influenzano grandemente il comportamento economico degli individui e la percezione dell'utilità individuale nella assegnazione di un valore ad un bene ambientale (pubblico o comune che sia). Così si scopre che gli individui sono cooperativi piuttosto che opportunistici e che il contesto (dimensione del gruppo, tipo di beni considerati) influenza le scelte ben al di là di quanto postulato dal modello economico standard (Cummings *et al.*, 2004; Hsu, 2003; Porter *et al.* 2009).

Oggi sembra sempre più evidente che il *mainstream* economico non dovrebbe limitarsi a incorporare il concetto di bene comune / pubblico nel nuovo contesto etico legato alla teoria dello sviluppo, ma, piuttosto, superare lo schema di valutazione individuale che caratterizza il modello economico standard.

Circa la valutazione dei beni ambientali attraverso metodi di sti-

ma stabilita, questa certamente non è dedotta semplicemente dalle ragioni sequenziali assunte dal modello economico standard, ma anche indotta da motivazioni etiche e filosofiche, come accade alla generalità dei comportamenti umani. Ciò è necessariamente un limite dei metodi (Franco & Luiselli, 2011) ma piuttosto la tendenza ad un'accezione dogmatica (Franco, 2008) del modello economico standard. Considerare gli aggregati monetari di non-mercato senza accoppiarli ai motivi che li generano, solo perché al di fuori dei postulati di un approccio filosofico, è una distorsione delle scelte espresse dei cittadini. È la distribuzione dei molteplici motivi che sottendono il patrimonio socio-culturale di una società, legati alla consapevolezza di molteplici e interdipendenti servizi ambientali erogati (Franco *et al.*, 2007; Spash, 2009; Turner *et al.* 2003), a dare un senso interpretativo all'utilissimo aggregato monetario e a dover guidare scelte sagge.

Prospettive e riflessi

Dato che le scelte economiche messe in atto a seguito di scelte politiche hanno lo scopo di migliorare la qualità della vita dei cittadini e che la qualità della vita si qualifica in base alla disponibilità di beni pubblici (collettivi) e comuni (intrinsecamente condivisi), è essenziale che la politica e, di conseguenza l'economia, siano in grado di riconoscere in maniera pratica un valore di non mercato ai beni pubblici, collettivi o comuni che siano per consentire un confronto pubblico delle scelte migliori.

In base alla spinta etica data dall'economia dello sviluppo all'intera disciplina, la distinzione tra beni comuni / pubblici determinata da un modello rivalità / escludibili-



tà, basato su un approccio consequenziale di preferenze individuali, non è più sufficiente. Il valore della comunanza nella definizione dei beni comuni come la composizione delle motivazioni che generano le scelte singole o di comunità nella definizione del bene devono essere considerate nel processo di stima e valutazione utilizzato nella costruzione di politiche pubbliche.

Ciò perché i beni pubblici / comuni sono legati alla qualità della vita dei cittadini e debbono essere garantiti nel tempo (sostenibilità) da una buona politica: non possono essere i modelli economici e i loro limiti ad determinare questa responsabilità, ma le capacità di scelta.

Così, come dimostrato (Ostrom et al., 1994), non sono i modelli centralizzati o privatizzati a garantire la migliore gestione dei beni comuni/risorse, ma la qualità dell'azione collettiva nel trovare accordi utili al contesto locale. Per

completare, non è una distinzione tra beni pubblici / comuni e risorse ma il valore e l'entità del problema rispetto alla qualità della vita delle generazioni presenti e future a determinare lo strumento più opportuno (tasse, investimento pubblico, norme e vincoli, altro) per implementare la politica più efficace.

Infine, altre soluzioni rispetto a quelle tradizionali si sono progressivamente individuate nella gestione dei beni comuni e pubblici, o meglio del complesso di beni/servizi ecologici ad essi associati (TEBB, 2009), come ad esempio pagamenti attraverso incentivi o meccanismi di mercato (schemi *Payment for Ecosystem Services*, certificazioni, *green public procurement*, standards), la revisione di sussidi controproducenti, i meccanismi di compensazione-assegnazione di un prezzo per i beni ambientali (*pricing*), l'applicazione del principio del *polluter pay*.

Le comunità degli uomini non si organizzano solo in base alle influenze di filosofie economiche, ma anche grazie alla definizione di regole comuni intorno a principi condivisi, e gli aspetti complessi e contraddittori della definizione di bene comune e/o pubblico sono stati colti dall'evolvere della dottrina giuridica, che tende a connotare i beni pubblici/comuni come a titolarità diffusa, a difficile escludibilità, ad alta rivalità, di natura sociale o storicizzabili (nel senso che il loro significato deve essere storicamente ricostruibile come beni pubblici, collettivi e meritori).

Ma questa è di conforto anche nel dare maggiore chiarezza all'amministratore pubblico sul fatto che quelle riportate sin ora non sono esclusivamente elucubrazioni di pensatori e studiosi. Infatti, la sentenza della Cassazione a Sezioni Unite del 14 febbraio 2011 n. 3665 riporta esplicitamente il termine

"bene comune" stabilendo che ... "laddove un bene immobile, indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato Sociale, detto bene è da ritenersi al di fuori dell'ormai datata prospettiva del dominium romanistico e della proprietà codicistica, "comune" vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini. ... Ne consegue ancora che la titolarità dello Stato (come Stato collettività, vale a dire come ente espositivo degli interessi di tutti) non è fine a se stessa e non rileva solo sul piano proprietario, ma comporta per lo stesso gli oneri di una governance che renda effettive le varie forme di godimento e di uso pubblico del bene".

È un momento giuridico importante sia per il riferimento alla funzione sociale della proprietà sia perché sancisce la connessione tra bene comune e diritti fondamentali, contribuendo altresì ad approfondire il dubbio sulla patrimonialità e non patrimonialità del danno arrecato all'ambiente come bene comune.

Conclusioni

L'evoluzione delle discipline economiche e politiche nell'affrontare il ruolo etico della gestione dei beni pubblici / comuni nell'attuale società indica che:

1. le disponibilità di beni pubblici, beni comuni e risorse ambientali sono tutte legate alla qualità della vita (*welfare*) e alla felicità (*wellbeing*) dei cittadini;
2. l'intervento di *governance* pubblica è necessario per individuare le soluzioni più adatte alle di-

verse comunità nel mantenere e produrre beni pubblici, beni comuni e risorse comuni;

3. l'identificazione di un valore da associare ai beni ambientali è necessario per agevolare i processi decisionali su quanto e come fare, anche per tenere correttamente conto della percezione e distribuzione delle motivazioni nella società, ovvero degli elementi che caratterizzano l'azione comune da quella collettiva;
4. è precipuo compito dei *policy makers* e dei *decision makers* di perseguire il mantenimento e l'erogazione dei beni pubblici, dei beni comuni e delle risorse comuni per garantire il perseguimento sostenibile del benessere dei cittadini e per supplire al rischio di fallimento o di non attivazione della "azione collettiva" che dovrebbe innescare il mancato processo decisionale dell'organo di governo;
5. questo compito non può essere limitato da una incapacità superare lo schema di valutazione individuale che caratterizza il modello economico standard, dalle definizioni che ne derivano e dagli strumenti economici tradizionali a queste connesse.

La Provincia di Roma sta iniziando a reagire a queste considerazioni; (i) promuovendo un faticoso adeguamento delle proprie prassi gestionali ordinarie al riconoscimento del valore monetario di non – mercato dei beni comuni associati ad alcuni ambiti ecologici prioritari; (ii) mettendo a disposizione di tutti i cittadini e delle amministrazioni un set di *benchmarks* monetari che, fornendo nuovi e chiari elementi negoziali, potranno innescare processi *bottom up* di buona politica territoriale.

Abstract

The pricing of non market services/goods is a mean to recognise their role in the decision processes of public interest. The choice of how to consider and handle to use the corresponding values is influenced by goods' definitions assigned by neoclassical economics – common, public, nat. resource, collective. The paper analyse limits and perspectives of the definitions based on the traditional individual preference model from the point of view of their utility in influencing the sustainability policies of a public body. The conclusion is that traditional definition do not really matter compared the utility of the di per se estimate of the non market component a good governance.

Bibliografia

- Cavatassi R., 2004. Valuation methods for environmental benefits in forestry and watersheds investment projects. ESA Working Paper n. 04-01. Agricultural and Development. Economics Division – Investment Center Division. FAO.
- Common M., Reid I., Blamey R., 1997. Do Existence Value for Cost benefit Analysis Exist?, in *Environmental and Resource Economics*, vol. 9, pp. 225-238.
- Cumming, R.G., Holt, C.A. e Laury, S.K., 2004. Using Laboratory Experiments for Policymaking. An example from Georgia Irrigation Reduction Auction. *Journal of Policy Analysis and Managements*, 23:341-363.
- Deneulin, S. & Townsend, N., 2007. Public Goods, Global Public Goods and the Common Good. *International Journal of Social Economics*, 34 (1-2): 19-36.
- Franco D., 2008. Sull'economia- critica al ruolo dell'idea dominante di economia sul pensiero delle società attuali. Online: http://www.planland.org/pdf/una_critica_all'economia.pdf
- Franco D., Luiselli L., 2011. Cosa c'è dietro la volontà a pagare per i beni comuni? Un caso studio nella provincia di Roma. *Territori*. 3: 22-35.
- Franco D., Mannino I., Favero L., Mattiuzzo E. 2007. The Total Economic Value of the wetlands in a European Region. *Proceedings of Multifunctions of wetland systems Congress "International Conference on Multiple Roles of Wetlands"*. Legnaro (Padova) 26 - 29 June 2007.
- Frey, B.S. and F. Oberholzer-Gee, 1997. The Cost of Price Incentives: An Empirical Analysis of Motivation Crowding-Out. *American Economic Review* 87 (4): 746-755.
- Gasper D., 2002. Fashion, Learning and Values in Public Management: Reflections on South African and International Experience', *Africa Development* 27(3/4):17-47.
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162. Online: http://www.garretthardinsociety.org/articles/art_tragedy_of_the_commons.html
- Hsu Li-Chen, 2003. Effects of Framing Group Size and the Contribution Mechanism on Cooperation in Threshold Public Goods and Common Resources Experiments. *Academia Economic Papers* 31 (1): 1-30.
- Kahneman, D., Tversky A., 1979. Prospect Theory: An Analysis of Decision under Effects of Framing, Group Size, and the Contribution Mechanism on Cooperation Risk. *Econometrica*, 47: 263-291.
- Maier-Rigaud F.; Apesteguia J., 2006. the role of Rivalry: Public Goods versus Common-Pool Resources. *Journal of Conflict Resolution*. 50: 646-663,
- Markandya Anil, Harou P., Bellù L.G., Cistulli V., 2002. *Environmental Economics for sustainable Growth: a Handbook for Practitioners*. Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- Merlo M., Croitoru L. (eds), 2005. *Valuing Mediterranean Forests. Towards Total Economic Value*. CAB International.
- Millennium Ecosystem Assessment, 2003. *Ecosystems and Human Well-being: A Framework for Assessment*. Washington: Island Press.
- Millennium Ecosystem Assessment, 2005. *Ecosystems and Human Well-being: Biodiversity Synthesis*. World Resources Institute, Washington, DC.
- Nussbaum, M., 2000. *Women and Human Development*, Cambridge: Cambridge University Press
- Olson M., 1965. *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge, Mass.: Cambridge University Press
- Ostrom E., Gardner R., Walker J., 1994. *Rules, Games, & Common-Pool Resources*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Pansini, R.V., 2011. Counting the Uncountable and Knowing the Unknowns?. *Social Science Research Network*. Online: <http://ssrn.com/abstract=1905986>
- Perman R., Ma Y., McGilvray J., Common M., 2003. *Natural Resource and Environmental Economics*, Pearson Education.
- Pezzey J. C.V, Mazouz, S., Jotzo, F., 2010. The logic of collective action and Australia's climate policy. *Australian Journal of Agricultural and Resource Economics*, 54 (2): 185-202.
- Porter, D., Rassenti, S., Shobe, W., Smith, V.L. e Winn, A. (2009) 'The Design, Testing and Implementation of Virginias NOx Allowance Auction, *Journal of economic Behavior and Organization*, 69: 190-200.
- Redi C., 2011. Beni Comuni. Osservatorio Legislativo Interregionale
- Sagoff M., 1994. Should preferences count?, *Land Economics*. Vol. 70, n. 2, pp. 127-144.
- Sen A., 1987. *On Ethics and Economics*. Basil Blackwell, Oxford
- Sen, A., 1999. *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press.
- Spash C. L, Urama K., Burton R., Kenyon W., Shannon P., Hill G.; 2009. Motives behind willingness to pay for improving biodiversity in a water ecosystem: Economics, ethics and social psychology. *Ecological Economics* 68: 955 – 964.
- TEEB, 2009. *The Economics of Ecosystems and Biodiversity for National and International Policy Makers – Summary: Responding to the Value of Nature*.
- Tempesta T., Maragnon F., 2004. Stima del valore economico totale dei paesaggi forestali italiani tramite valutazione contingente. *Genio Rurale*. 11: 32-45.
- Torgler B, Frey BS, Wilson C, 2009. Environmental and pro-social norms: Evidence on littering. *The B. E. Journal of Economic Analysis and Policy*: 1-39.
- Turner R.K., Paavola J., Cooper P., Farber S., Jessamy V., Georgiou S., 2003. *Valuing nature: lessons learned and future research directions*. *Ecological Economics*. 46: 493-510
- Vatn A., Bromley D.W., 1994. Choice without prices without apologies, *Journal of Environmental Economics and Management*, n. 26, pp. 129-148.

Autore

Daniel Franco, dottore forestale, libero professionista, studio tecnico Planland - Roma membro della American Society of Agronomy, della Society of Wetland Scientists e dell'International Association for Landscape Ecology. Consulente per la pianificazione ambientale della Provincia di Roma.